

Walter Baroni, 2013, *Contro l'interculturalità. Retoriche e pornografia dell'incontro*, Verona, Ombre corte, pp. 171.

In questo testo, il cui intento critico e decostruzionista è evidente sin dal titolo, Walter Baroni “attacca”, nel senso che prende a bersaglio di ricerca, l'interculturalità. In una prospettiva tipicamente foucaultiana, la sua analisi si rivolge non tanto all'oggetto di ciò che si definisce come *interculturalità* quanto alla sua enunciazione esteriore, al *discorso*¹ *interculturale*, attraverso l'analisi di testi ed immagini. Il materiale preso in esame è presentato in tre sezioni: le *visioni interculturali*, immagini utilizzate in campagne di sensibilizzazione; i *saperi interculturali* ovvero la letteratura specialistica dell'*interculturalità* nell'ambito delle scienze umane, segnatamente della pedagogia; le *narrazioni interculturali*, incluse la “letteratura di immigrazione” e le scritture (auto)biografiche migranti.

La prima parte è dedicata all'analisi dei manifesti fotografici di due campagne, una ministeriale e una promossa da un'associazione *no profit*. Nella prima, tre immigrati sono fotografati nell'ambito del loro lavoro, affiancati da proverbi moralizzanti in dialetto. Ne risulta un'immagine di straniero schiacciato dal suo stesso lavoro o dissolto in esso - traduzione visiva del “grado zero del discorso governativo sull'immigrazione” (p. 44) - ridotto a una caricatura stereotipata, incapace di esprimersi in un linguaggio adulto e pertanto destinatario di messaggi educativi. Più efficace e a nostro avviso più pertinente, essendo il *discorso interculturale* prettamente non governativo, è l'analisi dell'iniziativa di “sensibilizzazione al valore della differenza” promossa da un'associazione milanese. Nelle fotografie color seppia di questa campagna, i volti degli immigrati, rigorosamente privi di trucchi o accessori, sono ritratti in primo piano e con lo sguardo diretto all'obiettivo, non hanno sfondo e sono parzialmente coperti dal testo della campagna, scritto nella lingua d'origine del soggetto fotografato. Anche in questo caso la padronanza dell'italiano non si dà e le parole della lingua materna riportano ricordi d'infanzia, emozioni, saperi di saggezza popolare e familiare. Lo straniero viene “esibito”, mostrato nella nudità e nella sola umanità del suo volto, ricondotto verso un passato, infantile, e a un altrove, esotico. L'immagine suppostamente *alternativa* che le campagne *interculturali* intendono trasmettere dell'immigrazione risulta così affine all'immagine governativa e *main-stream* dell'immigrato come forza lavoro da sorvegliare, educare ed eventualmente punire.²

La seconda parte, dedicata all'analisi dei *saperi interculturali*, è particolarmente convincente. L'*interculturalità* ne emerge come un campo disciplinare privo di oggetto epistemologico, volto ad auto-generare se stesso e il mercato di “esperti” a esso connesso, produttore ancora una volta di un discorso inferiorizzante ed escludente sull'immigrazione. In primo luogo, l'obiettivo dichiaratamente fondativo dei *saperi interculturali* - rifiutare e superare l'essentialismo identitario e culturale - non regge al vaglio di un'attenta analisi dei testi: i termini *identità* e *cultura*, declinati in modo *politically correct* al plurale, rimangono privi di definizioni chiare e proprie al campo disciplinare e diventano pertanto oggetto di una sovrabbondanza di immagini e metafore. Queste figure – dal mosaico all'*iceberg*, dall'albero alla spugna, fino agli oggetti-contenitore come lo zaino o lo scaffale *interculturali* – traducono e tradiscono il “rimosso metafisico del discorso interculturale, ovvero la coazione a trattare la cultura come una ‘cosa’, nonostante il divieto che si è dato di esprimersi in tal senso” (p. 74). In secondo luogo, l'Autore si concentra sulla forma - in termini di scelte lessicali, stilistiche e di struttura - di questi testi, evidenziando come l'utilizzo di strutture e figure retoriche tipiche dell'epica³ quali enumerazioni, endiadi, ripetizioni, ridondanze e iperboli, configuri una “strategia discorsiva imperniata attorno al

¹ Foucault, M., 1972, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi.

² Foucault, M., 1993, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi; Sayad, A., 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

³ Staiger, E., 1979, *Fondamenti della poetica*, Milano, Mursia.

dire più di quello che è necessario” (p. 75). Questo procedere per eccessi e accumulazioni genera una sorta di linguaggio magico in grado di creare gli oggetti epistemologici che nomina per solo effetto della loro enunciazione ripetuta (p. 85), nasconde il sostanziale vuoto scientifico ed epistemologico dietro la narrazione di un’epopea scientifica (pp. 144-145) – che poi è quella di tutte le scienze umane⁴ – e infine schiaccia fino a farlo sparire il soggetto dichiarato dei *saperi interculturali*: lo straniero, il migrante. Secondo Baroni il *discorso interculturale* è scientificamente vuoto perché alla sua base non si trova un interesse conoscitivo, ma una volontà di assicurazione davanti alla presenza inquietante dello straniero (p. 85). Presenza che diventa accettabile a condizione e per tramite del valore di scambio di cui è portatore - la sua differenza culturale - e a patto che questa sia interculturalmente accettabile: “*ridotto a valore di scambio, l’altro interculturale è sempre eufemizzato e ripulito dalle sue dimensioni più disturbanti. La differenza ha valore solo se può circolare nel mercato interculturale, altrimenti, se cade al di là della soglia della comunicabilità tra culture, scompare o viene rimossa*” (p. 63). Per questo motivo la tendenza dell’*intercultura* a trasformarsi in folclorismo, dai suoi sostenitori denunciata come una possibile deriva, sarebbe in realtà inevitabile (p. 64).

La terza parte dell’analisi è dedicata alle *narrazioni interculturali*. L’Autore rileva innanzitutto il proliferare di “storie di vita” migranti attraverso pubblicazioni, concorsi e laboratori. Se l’intenzione dichiarata di queste iniziative è quella di mostrare la “realtà” della persona immigrata al fine di superare paure e stereotipi criminalizzanti, assicurando così l’interlocutore sulla “normalità” e l’umanità dell’immigrato, allora l’incorporazione della discriminazione è già evidente: per essere accettati, gli stranieri sarebbero costretti a esibirsi, a mettersi a nudo. È qui che emerge con più forza il carattere pornografico dell’*intercultura*, la sua coazione a mostrare lo straniero. La necessità dell’immigrato di raccontarsi - o meglio di essere raccontato e di farsi raccontare - rappresenta il corrispettivo *interculturale* e non governativo della richiesta securitaria e istituzionale di identificarsi, fornire le proprie generalità, mostrare i documenti. Inoltre, nella selezione e dell’*editing* di tali “storie di vita” agli episodi di vita adulta, di incontro-scontro con le istituzioni e negli spazi pubblici, vengono privilegiati i ricordi di infanzia, le figure familiari e soprattutto quelle femminili, gli episodi domestici, di contatto con la natura, gli elementi di religiosità popolare. Ancora una volta gli immigrati “accettabili”, cioè quelli “esibiti”, sono infantilizzati ed esoticizzati. L’accento posto sulle relazioni e gli affetti e la tendenza a femminilizzare le biografie vengono rilevati come altrettanti dispositivi di avvicinamento dell’immigrato alla sostanza della cura⁵ e corrispondente allontanamento dalla formalità della giustizia.⁶

La tendenza pornografica e voyeuristica delle *narrazioni interculturali* è confermata dall’analisi della cosiddetta “letteratura dell’immigrazione”, dato che il gesto letterario è sacrificato all’imperativo di mettere in mostra la differenza culturale e di esibire immigrati con *curricula* irreprensibili, “bella presenza” solitamente inclusa. Baroni rileva poi un altro *plot interculturale* ricorrente, che potremmo sintetizzare così: il protagonista incontra l’immigrato e, grazie a questo incontro miracoloso e rivelatore, viene guarito dalla malattia del razzismo, diventa consapevole del senso profondo del mondo che risiede nell’estraneità di tutti e di ciascuno, e incrementa così la sua saggezza e la sua auto-conoscenza. L’analisi di questa struttura narrativa “teologica” mette ulteriormente in evidenza come il vero soggetto dell’*intercultura* sia l’“italiano” - il funzionario dell’amministrazione, l’insegnante, il giornalista, lo scrittore - mentre l’incontro con lo straniero è momentaneo e funzionale alla sua crescita: personale, spirituale e professionale. Nell’*intercultura* all’incontro con gli altri si sostituisce l’incontro con l’Altro, che avviene dentro di sé.

⁴ Foucault, M., 2013, *Le parole e le cose: Un’archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli.

⁵ Noddings, N., 1984, *Caring, a Feminine Approach to Ethics & Moral Education*, Berkeley, University of California Press.

⁶ Gilligan, C., 1982, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women’s Development*, Cambridge London, Harvard University Press.

L'immagine dello straniero divino (p. 129) contribuisce così alla sparizione dello straniero reale: “*del resto, una volta che si è stranieri a se stessi, ci si può beare di questa consapevolezza, evitando l'incontro con gli immigrati in carne ed ossa*” (p. 147). La consapevolezza interculturale “*permette, in tutta tranquillità, all'insegnante pacificato di guardare l'altro per vedere se stesso*” (p. 141). Qui risiede il valore pratico e strategico, la *sostanza politica* (p. 11) del discorso interculturale: la sua capacità di rassicurazione dell'operatore italiano e occultamento dell'immigrato è affine e complementare alla discriminazione istituzionale e al discorso *main-stream* sull'immigrazione, cui teoricamente si contrappone; di più, ponendosi come unica alternativa legittima, l'*intercultura* contribuisce, secondo Baroni, a indebolire critiche ben più radicali.

Nell'insieme, *Contro l'intercultura* può essere visto come una prosecuzione ideale di *Non-persone*⁷ dove alla de-umanizzazione messa in atto dai *mass media* negli anni Novanta fa seguito la de-cittadinizzazione operata dall'*intercultura* negli anni Duemila: lo straniero *interculturale*, infantilizzato ed esoticizzato, ma culturalmente posto su un piano di parità, nasconde l'immigrato adulto, realmente presente nella sua disparità di diritti, e contribuisce a legittimarne l'allontanamento, anche discorsivo, dalle sfere della giustizia e della cittadinanza.

Daniela Trucco
Università degli Studi di Genova
Université de Nice Sophia Antipolis
daniela.trucco@gmail.com

⁷ Dal Lago, A., 2004, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Bologna, Feltrinelli.